
ATTI DEL CONSIGLIO PRESBITERALE

Verbale della V Sessione del Consiglio Presbiterale (XI mandato)

(Seveso - Centro Pastorale Ambrosiano, 16 febbraio 2017)

All'attuale sessione sono presenti 63 consiglieri su 80. Solo 10 consiglieri hanno giustificato la loro assenza.

Al termine della recita dell'Ora Media, il segretario don Diego Pirovano presenta il moderatore della sessione, che sarà don Riccardo Pontani, il quale introduce la seduta dando la parola a Sua Eminenza.

S.E.R. card. Angelo Scola. Ci auguriamo una giornata di buon lavoro su un tema di grande importanza e molto delicato. Basti pensare al dato indicato dalla nostra Commissione: su 1848 sacerdoti, 566 hanno più di 75 anni. Vi rendete dunque conto della responsabilità che oggi abbiamo nell'individuare non tanto delle risposte adeguate e compiute per affrontare i problemi relativi a quella fase della vita che qualche prete negli incontri di Zona chiamava "il gran finale", ma certamente nell'aprire una strada, e per affrontare queste problematiche con responsabilità, qualunque sia la nostra età. Tutto deve sempre essere fatto con lo stile collegiale con cui lavoriamo di solito. Quello che sarà deciso e l'esito del nostro lavoro, anche solo per quanto potrà risultare dal verbale sempre molto ben fatto e dettagliato, inciderà sui cammini futuri e, volenti o nolenti, ci costringerà a rivedere le forme con cui si realizza la cura dei diversi casi particolari dei preti anziani nella nostra Diocesi. Il tema è di grandissima importanza e vogliamo lavorare bene, contenendo i tempi, in modo che da questa giornata possa emergere qualche linea guida che vada ad approfondire il lavoro già in atto.

Un'altra cosa su cui desidero insistere è la Visita del Papa. Ne parlano tutti, soffermandosi però su particolari che non sono decisivi. Noi dobbiamo prepararla bene; per questo la Commissione incaricata ha elaborato un testo che è giunto a tutti *online*: è uno dei più belli tra quelli emersi in questi anni. Questo testo, assieme a taluni gesti che stanno accompagnando la preparazione della Visita del Papa, deve essere utilizzato nei tempi e nelle forme che ognuno sul territorio può attuare. La Quaresima è un tempo propizio per prenderlo in mano, invitando le persone a rifletterci sopra, per vivere così meglio la Visita del Papa. È inoltre importante presentare ad ogni fedele battezzato l'unità tra la Visita del Papa e la Visita pastorale in atto, di cui è già iniziata la seconda fase

– portata avanti dai Vicari – e per qualche comunità anche la terza, nella quale bisogna individuare quale sia il passo che ogni singola realtà deve compiere. A questi eventi si aggiungerà il gesto della *Via Crucis* con il Santo Chiodo nelle sette Zone pastorali, che per qualcuno avverrà prima e per altri dopo la Visita del Papa: sono tutti elementi del cammino che conduce al momento centrale della Visita, cioè la Santa Messa a Monza. Dentro la nostra società frammentata, questa visita rappresenta la possibilità di un incontro “faccia a faccia” con il Pontefice che guida la Chiesa. Due Commissioni la stanno preparando con attenzione, organizzando, fornendo indicazioni... A me preme soprattutto ricordare l’unità dei gesti, che culmineranno nella presenza del Santo Padre: la sua presenza aiuterà tutti a mettere in luce l’unità delle cose e a dimostrare la concretezza dell’appartenenza cristiana. Noi, troppo spesso, tendiamo a concedere ai nostri cristiani una riduzione individualistica di questa appartenenza; a partire dall’Eucaristia, che viene vissuta come una pratica di pietà personale e non come un avvenimento che chiede una partecipazione: non è qualcosa che “prendo” per incapsularlo dentro la mia sensibilità. L’interiorizzazione è una conseguenza della bellezza dell’atto e dell’*ars celebrandi*, che – per citare la *Sacrosantum Concilium* – genera a sua volta una «*actuosa participatio*». Buon lavoro.

Il moderatore don Riccardo Pontani dà la parola al segretario per presentare il Centro Diocesano Vocazioni, per cui poi si passerà alla votazione del membro del Consiglio Direttivo che a nome del Consiglio Presbiterale vi parteciperà.

Don Diego Pirovano. Prendo la parola per presentare questo organismo; si tratta di compiere uno degli adempimenti che nel corso del cammino il Consiglio incontra. In questo caso l’elezione nel pomeriggio sarà fatta a partire da alcune candidature che raccoglieremo. In data 22 dicembre 2016 il Cardinale ha promulgato il nuovo Statuto del Centro Diocesano Vocazioni avendo in precedenza provveduto nel mese di luglio a nominare il nuovo Direttore nella persona della dott.ssa Ciotti, che è subentrata a don Alberto Colombo. Questo Statuto prevede la nomina di un Consiglio Direttivo di cui faccia parte anche un presbitero eletto dal Consiglio Presbiterale. Leggo alcuni dati sul compito di questo organismo così che siamo edotti ulteriormente oltre a quello che potremmo già sapere sull’attività rilanciata di questo organismo (per la illustrazione dei vari compiti si veda lo Statuto; cfr. Decreto Arcivescovile del 22 dicembre 2106, prot. gen. 4631).

Ecco, noi adesso siamo invitati a pensarci durante il dibattito, diamo una candidatura e alla ripresa faremo una votazione. Il sacerdote designato per il precedente Consiglio era don Luca Fossati, sacerdote nato nel 1981 e Vicario Parrocchiale a Milano: lui ha dato la disponibilità a ricandidarsi, ma le candidature sono aperte.

Don Pontani dà ora la parola a mons. Martinelli.

S.E.R. mons. Paolo Martinelli. Di solito il mio spazio è per lanciare il tema della prossima volta, ma in questa occasione sappiamo già che il tema sarà quello del lascito della Visita del Santo Padre alla luce della Visita pastorale e la Commissione è già stata composta. Il Presidente è mons. Marino Mosconi, che desidera incontrare i membri della commissione nella mattinata. Ringrazio la Commissione della sessione di oggi che ha lavorato in modo preciso e intenso per produrre lo strumento di lavoro.

Don Riccardo Pontani prende la parola per una introduzione del lavoro della giornata a partire dallo strumento di lavoro, frutto della riflessione della Commissione, e ringrazia in modo particolare il dott. Mozzanica e don Luigi Parisi per l'apporto dato alla riflessione e comunica che sono presenti alla seduta. Tutta la riflessione parte da una ricerca fatta dall'Università Cattolica su richiesta dei Vescovi Lombardi sulla vecchiaia del presbitero: da questa indagine è progredita la riflessione grazie all'apporto dei sacerdoti che sul territorio seguono i preti anziani e dal lavoro prezioso dell'Opera Aiuto Fraterno, che si occupa un po' più nello specifico dell'assistenza, del supporto e della vicinanza ai sacerdoti anziani e malati. È presente anche il diacono Gabriele Scariolo, che svolge un'opera meravigliosa coi sacerdoti anziani per un accompagnamento nei loro momenti di difficoltà. Il lavoro della Commissione viene da un percorso che la Chiesa sta attuando da tempo. Oggi guardiamo alla quarta fascia d'età (cfr. relazione allegata).

Don Andrea Mellerà. Ho letto con attenzione il testo della Commissione preparatoria e trovo precisa e dettagliata la descrizione e capisco la delicatezza dell'argomento, data l'esperienza personale per aver seguito la situazione di tanti confratelli chiamati a lasciare l'incarico di Parroco e visto la loro difficile situazione. Capisco che in questo momento faccio fatica a comprendere una fase quasi drammatica per un sacerdote a cui è chiesto di lasciare l'incarico di Parroco; è senza dubbio un passaggio faticoso. Recentemente un sacerdote che ha compiuto i 75 anni alla domanda diretta sulle dimissioni ha risposto che *«i superiori sanno che ho compiuto gli anni, se vogliono vengono loro»*. Occorre prepararsi con disponibilità: ho sentito che c'è una prassi al compimento dei 75 anni di età, dove immediatamente si assume il titolo di amministratore e se questo è vero esso consegna direttamente l'idea che va cambiato il tipo di responsabilità. Quanto alle esigenze materiali dei sacerdoti anziani e ammalati ritengo che vada sicuramente sostenuto il loro cammino anche autotassandoci, come forma di familiarità presbiterale e non sarei scandalizzato di dare parte dello stipendio per aiutare i sacerdoti anziani. Allo stesso modo ritengo che sia importante una sensibilizzazione sull'8 per mille. I fatti di cronaca certo non aiutano a custodire il buon nome della Chiesa e del presbitero. Abbiamo bisogno di dare forza e risonanza al bene che i sacerdoti fanno.

Mons. Paolo Masperi. Vorrei esprimermi in modo autobiografico, avendo ormai 77 anni. L'anzianità rimane un mistero della vita e ho colto delle osser-

vazioni importanti: nell'anzianità del ministero si verifica una contrazione della relazione con le persone, poi ci si abitua al fatto che il telefono si riduce e si contraggono anche i legami con le persone che hai conosciuto. In questa situazione parrebbe auspicabile qualche occasione in più di quelle che si hanno oggi, per esempio ad Eupilio. Si vive la difficoltà oggettiva ad interpretare ciò che si vorrebbe. Non va mai bene l'esistente, ma spesso la difficoltà è nostra e vorremmo trovare la condizione e collocazione idonea per la realtà della nostra persona. Sei prete e rispondi a delle mansioni che ti vengono date e a volte si passa dal troppo poco al troppo impegnato. Queste sono le contraddizioni della nostra età in questa situazione. La domanda è: meglio soli o meglio insieme?

Per l'esperienza di qualche confratello devo riconoscere l'impegno bello ed efficace dell'Opera Aiuto Fraterno; su questo aspetto noi siamo molto fortunati in rapporto ad altre Diocesi, e l'opera fraterna per noi si pone in vero servizio all'attenzione di ogni persona cercando sempre il meglio per corrispondere alle attese del singolo. Importante è lasciare questo margine di costruzione del futuro in modo personale.

Sottolineo anche la bella opportunità del riposo che non è una cosa da sottovalutare, occorre vedere il bello di poter fare anche quello che magari negli anni non si è mai avuto la possibilità di fare. Di tre cose mi compiaccio: la concordia tra i fratelli; l'amicizia tra i vicini (e di questa occorre abbondare); l'armonia con le persone che il Signore ti mette vicino in questa età, e con loro imparare a vivere le tue giornate.

Dico anche grazie ai confratelli che hanno messo nel loro programma pastorale il pellegrinaggio al santuario di S. Gianna che può essere occasione fruttuosa.

Don Giuseppe Andreoli. Riporto il lavoro di riflessione svolto nel Decanato di Besozzo. Con qualche punto di riflessione.

1) La preparazione alle dimissioni

Si tratta di un passaggio comunque difficile e nessuna preparazione può essere di utilità generale; ciò che può essere serenamente accolto da alcuni, può essere considerato una "violenza" da altre sensibilità. Occorre capire a chi compete questo compito e con quali mezzi.

Forse la miglior preparazione è quella che ciascuno può darsi in proprio vivendo fin da subito con uno spirito di "servizio" pronto a fare ciò che serve dove e quando serve; in ciò sono coinvolti sia gli interessati, ma anche i loro responsabili chiamati ad avere rapporti schietti.

2) La collocazione

Se da una parte molti sostengono l'utilità dei luoghi di convivenza per i più anziani come rimedio alla solitudine e all'abbandono, altri fanno notare che anche dove si riuniscono più preti si può essere ancora del tutto soli per propria scelta o anche solo per incapacità relazionale.

Resta aperto il confronto tra la necessità di allontanarsi dalla comunità in cui si è stati per molti anni, e il rimanere per non troncare i legami di amicizia e di affetto che possono essersi creati.

Sembra invece pienamente condivisa la necessità che il ricovero per anzianità o malattia diventa necessario quando le cure non possono più essere fatte adeguatamente in un ambiente ordinario.

3) *Il ministero*

Il prete è sempre tale perché ordinato per il popolo di Dio che è la Chiesa. Le stagioni della vita e le condizioni fisiche determinano le modalità ma non la sostanza del ministero. La condizione nella quale si cessa da una responsabilità giuridica apre ad una possibile “libertà” di esercizio del ministero che prima era meno praticabile. Che ciò avvenga ancora attraverso una destinazione esplicita o che si realizzi dentro una situazione di semplice “residenza” comune, non fa venire meno il compito essenziale del prete.

Decanato di Besozzo

1 vescovo, 2 diaconi permanenti, 23 sacerdoti, per un totale di 25 ministri di cui 15 sopra i 65 anni.

Don Giuseppe Andreoli

Don Valter Brambilla

Don Maurizio Cantù

Diac. Roberto Crespi

Don Giovanni Ferrè

Don Fabio Giovenzana

Don Marco Longoni

Don Carlo Manfredi

Don Gian Mario Mariani

Don Mario Papa

Don Ivano Santilli

Don Franco Saporiti

Don Franco Trezzi

Don Matteo Vasconi

Don Sergio Vegetti

Don Roberto Besozzi

Don Luciano Colombo

Don Martino Fossati

Don Andrea Gariboldi

Don Santino Laudi

Don Franco Parmigiani

S.E.R. mons. Emilio Patriarca

Don Luigi Sacchi

Don Elia Salvatore

Diac. Angelo Vanini

Don Natale Castelli. Lo spazio e il tempo sono strettamente connessi; se non ci si prepara a vivere nello spazio corrispondente al proprio tempo può nascere una tentazione: che nel tempo della quarta fascia si desideri rimanere nello spazio di fasce precedenti. Questo è solo un esempio della condizione in cui si può trovare un prete anziano se non ha coltivato “ieri” atteggiamenti spirituali o se non si sono predisposti “oggi” interventi adeguati da parte dell’istituzione.

Ci interroghiamo dunque su come curare l’oggi e prevenire oggi per il domani. In altri termini diamo pure l’Estrema Unzione oggi a chi ne ha bisogno, ma iniziamo a dare l’Unzione degli Infermi oggi per non dare troppe Estreme Unzioni domani.

Il medico, cioè l’istituzione, deve predisporre cura e prevenzione. Ecco solo due esempi.

Per curare oggi, nel senso di prendersi cura, occorre predisporre la destinazione come spazio umano e non logistico, uno spazio relazionale in un presbiterio: è importante definire sempre un ruolo e non una residenza. Meglio abolire la dizione di “prete residente”. Il ruolo più che un compito è l’appartenenza a un presbiterio alla pari degli altri preti. Naturalmente occorre anche che venga conferito un incarico da ridefinire nella comunità presbiterale a seconda delle condizioni di salute. Non è necessario che a una certa età il prete venga rimosso dalla Parrocchia in cui si è trovato finora, se le sue doti umane gli permettono una presenza discreta: se si rafforza la dimensione relazionale nel presbiterio si ridimensionano anche i problemi dettati da una certa tendenza al protagonismo che non è stata curata in epoche precedenti.

Per prevenire occorre una educazione al distacco. Nelle Comunità Pastorali si crea una diversificazione di figure. Si crea il terreno favorevole per educare a lasciare, nei due significati che può assumere questo verbo: lasciare un incarico e lasciar crescere un altro prete. Già prima dei 70 anni si può invitare a lasciare l’incarico di Parroco o di Responsabile di Comunità a qualcuno più giovane permettendo a lui di crescere. In questo modo è possibile assumere un nuovo incarico che prosegua oltre i 75 anni, salute permettendo, senza che questo limite venga temuto come la fine del ministero.

Padre Giorgio Farè. Leggo il Verbale dell’incontro della Conferenza Italiana dei Superiori Maggiori della Diocesi di Milano del 3 febbraio 2017.

In data 3 febbraio 2017 si è riunita la segreteria CISM diocesana per confrontarsi in vista di questo Consiglio Presbiterale. Circa le domande proposte abbiamo elaborato le seguenti considerazioni.

1) Discernimento e formazione

La prima attenzione riguarda la necessità di momenti di discernimento e di formazione in riferimento alle nuove situazioni, che vedono sempre più in attività pastorale anche i preti in età avanzata; una formazione intesa come funzione di supporto all’evoluzione umana e al compimento esistenziale. Si tratta di riprendere una modalità formativa che favorisca i momenti di introspezione e di ascolto delle proprie vicende esistenziali – nella logica della risonanza e del-

la comunicazione nella fede – in ordine alla prospettiva dell'essere prete oggi. Come farsi carico di ogni necessario ambito di formazione per i preti anziani? Ambito culturale, spirituale, teologico, pastorale; la cura della vita interiore e l'accompagnamento spirituale; l'uso dei beni; la preparazione alla morte... Chi se ne fa carico? Quali momenti di formazione dedicarvi? In che modo pensare a un prete incaricato con un preciso e autorevole mandato? Come religiosi avvertiamo l'urgenza e l'importanza di renderci sempre più disponibili sia per la Confessione, sia per il cammino spirituale di tutti quei sacerdoti che lo desiderano. Infatti, ci sono luoghi ben determinati in molti Decanati dove la presenza dei religiosi può essere di sostegno e collaborazione. Ci sembra che nella vita del sacerdote ci siano tre momenti di rinnovamento che richiedono una grande attenzione e riflessione: l'inizio del ministero; la mezza età, nella quale è necessario trovare modalità per gestire la fatica e gli iniziali problemi di salute; la terza età, quando le forze vengono meno.

C'è inoltre una quarta età, come diceva il card. Martini, nella quale bisogna saper chiedere aiuto: saper chiedere aiuto certamente non è facile, ma è doveroso, è segno di un'anzianità pacificata. Altrettanto importante ci sembra nella formazione permanente il momento nel quale il sacerdote possa fare una radiografia di sé stesso, nel quale sia possibile confrontarsi con un altro che suggerisca, con parole opportune, gli aspetti dei quali prendersi cura sia a livello fisico, sia spirituale. Una formazione permanente che è ben diversa dall'aggiornamento. Inoltre suggeriamo di poter individuare, all'interno della vita decanale, dei momenti periodici nei quali possa accadere uno scambio profondo e fraterno tra i sacerdoti più anziani e quelli più giovani. Poter trasmettere la propria esperienza ai preti più giovani può essere una vera fonte di energia per il sacerdote anziano che non possa più farsi carico di un incarico pastorale fisso. Ci sembra questa una ricchezza da non sottovalutare, perché rappresenta un'occasione buona sia per i giovani sacerdoti, sia per quelli più anziani.

2) I 75 anni

Volendo esplicitare in pienezza l'appartenenza al presbiterio senza limite di età e di condizioni di salute, occorre approfondire in tutto il presbiterio la consapevolezza che il prete "non va mai in pensione" (il ministero muta nelle forme, ma dura tutta la vita). Si tratta anche di smitizzare la scadenza dei 75 anni come momento delle dimissioni da Parroco: facendo attenzione all'esperienza, sembra opportuno che questa decisione, in dialogo con il Vescovo, venga intenzionata e maturi a partire almeno dal 70° anno di età o anche in anni precedenti. Perciò sarà anche necessario proseguire il cammino per educare alla disponibilità al cambiamento di destinazione, rinnovando la richiesta di presentare periodicamente tale disponibilità al Vescovo. In vista di questa decisione si chieda sempre la disponibilità a una nuova destinazione. Quali modalità prevedere perché questa prassi divenga modalità normale per tutti i presbiteri? Cosa la può favorire? È nostro parere che se un sacerdote è ben inserito, la Parrocchia va bene, il prete è in salute, non sia opportuno spostarlo solo per il raggiungimento dei 75 anni. Il criterio, ci sembra, non possa essere l'età. La

soglia dei 75 anni andrebbe, appunto, “smitizzata”, evitando quindi di farla sentire come una soglia indiscutibile e fissa, da far addirittura percepire cinque anni prima. Forse più flessibilità e meno rigidità potrebbe, soprattutto in questo caso, essere assai utile.

3) *La “terza chiamata”*

Chi lascia l’incarico di Parroco si renda sempre disponibile anche al cambio del luogo di abitazione e di ministero. Nella prospettiva di questa che potremmo definire una “terza chiamata” (dalla prima dell’età giovanile alla seconda dell’età matura) è opportuno che il Vescovo indichi una “destinazione specifica”, con l’indicazione dei compiti che il sacerdote è chiamato a svolgere. La destinazione sia sempre riferita ad un “incarico pastorale”, anche se, per un sacerdote anziano non autosufficiente, si possa trattare di una presenza silenziosa, nella preghiera e nell’ascolto, quasi un vero “monastero presbiterale”; tale destinazione sia comunque sempre affidata con un “mandato”. Si può suggerire ad esempio di privilegiare la destinazione a un presbiterio (Decanato, Vicariato, Unità Pastorale, Comunità Pastorale) rispetto al ruolo personale da assumere. In questa prospettiva si verifichi anche la possibilità di modificare con diversa forma la dizione, non pienamente felice, di “prete residente” e di “residente con incarichi pastorali”. Una riflessione è già stata avviata da tempo nella prospettiva delle ultime/altre destinazioni: in che modo continuare la riflessione? Chi si fa carico di coinvolgerci tutto il presbiterio nelle sue diverse articolazioni? L’accento sull’appartenenza al presbiterio come aspetto irrinunciabile dell’identità del presbitero come può essere reso esplicito nei confronti anche della responsabilità di tutti i preti verso i più anziani? “Destinazione specifica” e “mandato”: ci si è chiesti l’esatto significato di queste espressioni che non paiono essere chiare nel testo. È fondamentale, per il rispetto della persona, che ad un sacerdote anziano venga dato un mandato, proprio perché nell’età avanzata si cercano maggiormente sicurezze, perché si fa pressante il sentimento della precarietà della vita che volge al termine. Per non disorientare la persona non si può essere generici. Si ritiene prioritario dare l’opportunità di vivere una fraternità sacerdotale, al di là delle pressioni sull’utilità pastorale della persona. A questa età, infatti, il sacerdote è chiamato a fare un cambiamento non facile, ad apprendere un nuovo “linguaggio” per passare da Parroco a collaboratore nella nuova realtà pastorale in cui sarà inserito. Al fine di evitare grandi sofferenze, ci pare che si debba prestare grande cura, da parte del Vicario Episcopale e del Decano di ogni Decanato, per far collimare le potenzialità della persona e il territorio, così da scegliere il luogo più adatto alla persona.

4) *Disabilità e malattia*

Attualmente la scelta della Diocesi è di favorire il permanere del sacerdote anziano o ammalato in una comunità parrocchiale, con l’assicurazione che essa rimarrà per sempre la sua abitazione (con tutti i supporti relazionali della comunità, assistenziali, sociosanitari, assicurativi ed economici garantiti sia

da parte della comunità di appartenenza, sia dallo Stato che dalla Fondazione Opera Aiuto Fraterno). Perciò l'eventuale trasferimento del sacerdote in una comunità assistita, quando resosi necessario, venga sempre e solo deciso in comunione con il Vescovo, come un'ultima destinazione, nelle forme sperimentate attualmente. Quale suggerimento il Consiglio ritiene di poter dare rispetto all'abitazione dei preti anziani non autosufficienti e disabili? Non ci sembra giusto che il prete venga allontanato da una comunità solo perché è anziano o malato. Viceversa, se il prete se la sente, sia la comunità a prendersene cura, grazie alla grande generosità che spesso vediamo nella nostra gente. Tra le varie attività benefiche che organizza, la comunità può prevederne alcune a supporto del proprio sacerdote anziano e malato, così che questi non debba necessariamente subire un trasferimento. In casi molto gravi ci sembra buona cosa rivolgersi ai religiosi che già si occupano di assistenza sanitaria, affinché il sacerdote resti all'interno di un ambito religioso, magari con altri religiosi o sacerdoti.

5) Il rapporto con le Comunità Pastorali

Il rapporto con le Comunità Pastorali è un aspetto di particolare attualità che non può essere evaso, in particolare nel riferimento a questa età della vita. Quali opportunità presentano in relazione al tema in oggetto? Quali attenzioni alla persona e alle esigenze del prete anziano occorre tenere presenti ed attivare, superando la tentazione che le esigenze di governo rischino di assumere la precedenza rispetto alla cura delle persone? Come supportare efficacemente la preparazione del sacerdote anziano alla partecipazione ad una Comunità Pastorale (o altra situazione)? Come preparare la comunità – preti e laici – all'accoglienza del sacerdote? Quali attenzioni avere per definire la sua presenza e il titolo della partecipazione, così che essa non risulti una presenza "residuale", o peggio problematica, ma risorsa non misurata dall'efficienza? Sarebbe opportuno strutturare i termini della presenza per iscritto, anche se dipende molto dal Parroco che accoglie. Certo vanno salvaguardate la stabilità e la sicurezza di un anziano e gli va fatta percepire la sua, reale, utilità e fecondità.

6) L'abitazione

È necessaria anche una verifica e un opportuno ripensamento riguardo alcuni aspetti della vita quotidiana dei preti: la scelta e l'uso della casa, la pratica di una mensa fraterna, le forme di collaborazione domestica, la relazione con la famiglia di origine, l'organizzazione degli orari personali, la gestione e la destinazione del proprio denaro... La destinazione di un sacerdote anziano preveda sempre una casa idonea alla condizione della salute e dell'età, senza barriere architettoniche, con i necessari ausili, pròtesi e ortèsi – che la moderna domotica consente – ora anche previsti dalle leggi (idoneità ad ospitare una persona per l'assistenza, con doppi servizi; ascensore, sempre necessario se l'abitazione è ai piani superiori...). Sarebbe anche opportuno prevedere di dedicare una casa (o un appartamento) parrocchiale, senza barriere architettoniche, in ogni Decanato o Comunità Pastorale, già predisposta per essere abitata da un sacerdote anziano. Come assicurare forme di accompagnamento e at-

tenzioni logistiche che possano aiutare i presbiteri in situazione di fragilità a entrare nella loro nuova condizione?

7) *La solitudine*

La solitudine è una delle maggiori povertà anche per i preti anziani, e la vita fraterna è la “trama della formazione permanente” anche per questa età della vita. Appare perciò necessario riscoprire forme di un’ autentica fraternità sacerdotale. Quali esperienze positive conosciamo? Come valorizzare maggiormente esperienze di vita fraterna? Quali i disagi e le principali difficoltà nel viverla? Quali modi di pensare, atteggiamenti da maturare, comportamenti da assumere? Come la Diocesi intende favorirla e tenerla presente nelle destinazioni di preti di questa età? Risposta comune ai punti 6 e 7: è esperienza di noi religiosi che la fraternità non si possa imporre. Si crea col tempo e con la frequentazione, inoltre è qualcosa che si prepara già dall’ inizio della formazione. Ci sembra molto difficile crearla a 75 o 80 anni. La formazione dei sacerdoti diocesani fa sì che si viva in modo molto individuale: Parroco e Vicario, ad esempio, vivono spesso in case diverse. Iniziare da anziani a condividere gli spazi è molto difficile. Potrebbe, ad esempio, esistere in ogni Decanato una casa sacerdotale che sia un luogo di ritrovo, un punto di riferimento presso il quale potersi incontrare periodicamente, ad esempio per conferenze o eventi, oppure anche per incontri più informali.

8) *La Fondazione Opera Aiuto Fraterno*

Riguardo all’ attenzione ad ogni prete anziano o ammalato, già da circa 70 anni in Diocesi è attiva la Fondazione Opera Aiuto Fraterno. Come valorizzare questa esperienza di fraternità, sostenendola nei modi previsti e da prevedere come la doverosa partecipazione a una vera “cassa comune” del presbiterio? Da anni si sta riflettendo sulla possibilità di forme di maggiore condivisione nella sua gestione (ad esempio attraverso le forme di una Fondazione di partecipazione): il presbiterio condivide questa prospettiva? Come evitare di delegare a questa pur importante istituzione l’ attenzione e la presa a carico di ogni confratello? A nostro avviso sarebbe bene rendere obbligatorio il contributo alla Fondazione. Si potrebbe proporre l’ iniziativa in un incontro nel quale si spieghi con chiarezza la realtà delle cose, per poi condurre ad entrare nella Fondazione e farsi seguire. Ci pare che se si vuole promuovere uno stile di fraternità sia importante condividere anche questo aspetto. Tutti i preti potrebbero offrire un segno di contributo alla Fondazione, anche modesto, poche decine di euro, ma date con regolarità. Alla Fondazione si potrebbe poi destinare il 2% delle tasse diocesane.

Don Giuseppe Barzagli. A volte, certamente perché non sono un prete anziano, sogno ad occhi aperti sulla mia vecchiaia, e mi immagino sereno e tranquillo... pacato con tempo abbondante per pregare di più e meglio... e mi immagino che non sarò più intrappolato da tante cose da fare, come adesso. Poi mi viene in mente un saggio prete dei Padri Bianchi, anziano, che mi diceva

circa 15 anni fa: «*Quando io ero giovane missionario in Africa pensavo: quando sarò vecchio avrò più tempo per pregare; ma ora che sono vecchio non sempre ho voglia, mi ritrovo stanco... non ne ho la forza...*» e mi suggeriva: «*Prega, prega adesso intanto che sei giovane...*».

Io penso che occorre prepararsi alla vecchiaia, allenarsi ed accettare di diventare vecchi (se ci sarà data la grazia): per me, ad esempio, vuol dire abituarsi a “dipendere” dagli altri (a non credermi autosufficiente), imparare ad obbedire (non solo al Vescovo, ma anche ai ritmi della vita... al venir meno delle forze... obbedire a chi ci vuol dare una mano ed accettare questa mano); ricordandomi che c'è una fecondità spirituale che non dipende dall'efficienza o dal risultato immediato: quando non sarò più efficiente, non correrò più come adesso, sarò ugualmente prete che porta frutto... Ad esempio, ricordo che quand'ero prete a Treviglio sono andato a trovare mons. Alessandro Mezzanotti (che era ricoverato all'ospedale di Melzo), molto ammalato, nell'ultimo periodo della sua vita; mi ha accolto con queste parole (dopo i saluti): «*Io ho sempre corso...*» («È vero!», dicevo tra me e me), «*Andavo di qua e di là... Ora il Signore mi ha costretto a fermarmi*» (era inabile, faceva fatica a respirare). Io credo che in quel modo mons. Mezzanotti era prete-prete e stava portando molto frutto col suo stare fermo, sereno, obbediente alla volontà del Padre.

Sarebbe triste un prete anziano che si lamenta sempre, che non accetta i cambiamenti dei tempi, che non è più appassionato e che quasi dà l'impressione di essere pentito di aver donato la sua vita al Signore e a questa Chiesa. Io ho un po' paura di questo... Vedi l'esperienza del martire s. Policarpo che testimonia: «*Da ottantasei anni io servo Cristo, e non mi ha fatto alcun torto: come posso ora rinnegare il mio re, il mio salvatore?*».

Un prete anziano saggio e positivo che diffonde pace, serenità, dolcezza è un grande dono da non disperdere. Non è vero, ad esempio, che i preti più giovani sono capiti meglio dai preti loro coetanei o dai preti non anziani. Io credo che il prete anziano ha un fascino tutto suo. Ad esempio, ripenso con affetto a padre Maganza, che mi confessava quando ero prete giovanissimo: lui seduto sulla sua poltrona ed io in ginocchio; lui sorridente, benevolo, che concludeva sempre così la mia confessione: «*Mi raccomando, si conservi giovane!*». Io uscivo da quella stanza al primo piano, vicino alla cappella dei Padri di Rho, leggero, tranquillo, sicuro, in pace, con gioia. Vedo che la stessa cosa avviene nel percorso fidanzati: è giusto avere coppie animatrici adulte e giovani, ma è bene avere insieme qualche coppia di sposi anziani (e felici di essersi sposati): è un dono ricercatissimo dai fidanzati.

In questi anni da prete ho incontrato anche preti anziani con cui non è stato sempre facile entrare in dialogo: non voglio giudicare, lo dico solo per riflettere per il bene di tutti.

1) In genere penso sia meglio che un prete non rimanga nella Parrocchia dove ha fatto il Parroco, soprattutto se non voleva dimettersi.

2) A volte succede con gli anziani (magari l'abbiamo sperimentato con i nostri genitori, zii...) che è difficile convincerli che non possono stare da soli, che anche nella gestione della casa devono lasciarsi aiutare, che non sarà un aiu-

to che limita la loro libertà, ma è un aiuto perché diano il meglio di sé, anche da anziani.

3) È bene incoraggiare le Comunità Pastorali, il Decanato ad attrezzare almeno un'abitazione, perché sia abitata da un prete anziano (la Curia favorisca alleggerendo "le tasse" su questo investimento pastorale).

4) "È uno scandalo" un prete anziano che muore con troppi soldi, soprattutto se poi vengono destinati a parenti ed amici. Scrivere e depositare il testamento, e vigilare perché ciò avvenga.

Durante un corso di Esercizi Spirituali nel 2015 ho segnato questa annotazione dai discorsi di papa Francesco: «*Mi chiedo: noi cristiani abbiamo la voglia di fare una visita – che sarà un vero pellegrinaggio! – a questi santuari di santità e di apostolato che sono le case di riposo dei preti e delle suore?*». Per me è un buon proposito, quando lo attuo è sempre più quello che ricevo rispetto a quello che riesco a dare.

Don Stefano Dolci. L'argomento in questione è urgente, considerate le fasce di età in oggetto, e molto delicato perché tocca la parte finale della vita, ma solo apparentemente: certo la vecchiaia è il momento in cui si sperimenta in modo particolare la fragilità e il limite e diventa necessario accettare questa condizione senza perdere la propria identità e la consapevolezza del proprio valore. Però a ben guardare la consapevolezza del proprio limite e della propria fragilità è un elemento necessario per la maturazione di una persona e del proprio equilibrio psico-fisico. Intendo dire che gli atteggiamenti dell'invecchiare, indicati molto bene nel documento di lavoro, di per sé accompagnano la crescita umana e spirituale di ogni persona e dunque anche del prete. Lo diceva molto bene ieri la lettura del *Siracide*: «*Se non hai raccolto in gioventù, che cosa vuoi trovare nella vecchiaia?*» (*Sir 25,3*).

L'accettazione dei propri limiti, il distinguere il proprio valore dal ruolo che si ricopre, gestire il ministero come potere o come servizio, accettare di avere bisogno di aiuto e non solo essere gratificati dal poter aiutare altri, sono atteggiamenti che devono maturare in tutta la vita attraverso la cura della propria interiorità e del proprio cammino spirituale. Non è banale affermare che una buona vecchiaia si comincia a costruire nella gioventù: l'esperienza degli anni diventa vera ricchezza di umanità tenendo fisso lo sguardo su Gesù, come ci dice la *Lettera agli Ebrei*. Ancora interessante la lettura del *Siracide* di ieri: «*Corona dei vecchi è un'esperienza molteplice, loro vanto è temere il Signore*» (*Sir 25, 6*). L'età permette una "esperienza molteplice" che diventa esperienza costruttiva attraverso il timor di Dio, sorgente della vera sapienza. Se non c'è questa ricchezza interiore, che non si improvvisa, la vecchiaia diventa un tempo intollerabile in cui viene meno l'identità e la stima di sé perché è il tempo in cui devi accettare di fare continuamente dei passi indietro: in una società che procede così velocemente come la nostra, il sentirsi "fuori tempo" è ancora più marcato. Allora ci si attacca al ruolo, ci si identifica con il ruolo: con le mie orecchie qualche anno fa ho sentito un anziano Parroco che mi

confidava: «*So bene che dovrei tirarmi indietro, che dovrei dimettermi, ma se non sono più Parroco cosa faccio? Chi sono?*».

Accanto a questo aspetto della questione legato ad una proposta spirituale seria, che può essere portata avanti dalla Formazione Permanente, ma che deve trovare comunque la positiva accoglienza della libertà del soggetto, c'è un problema che chiamerei “strutturale”: offrire le condizioni concrete favorevoli per vivere da prete gli anni della vecchiaia; come ricordava bene il documento di lavoro, si va in pensione rinunciando ad una responsabilità diretta come quella di Parroco, ma non ci si può dimettere dall'essere preti. La cura delle condizioni concrete di vita è anche un segno che, come Chiesa, non assecondiamo la mentalità dello scarto, come spesso ci ricorda papa Francesco. Aver cura dei preti anziani è un gesto di riconoscenza che è segno e testimonianza anche per la società.

Credo sia importante che dopo i 75 anni non sia il prete a doversi trovare una collocazione, magari a casa sua, ma che anche dopo la rinuncia ad una responsabilità diretta si abbia una destinazione che permetta di vivere ciò che uno è: prete per sempre. Prete anche se non sei più Parroco, prete anche se sei malato, prete anche se sei costretto in un letto o su una carrozzina. Le soluzioni concrete possono e devono essere molteplici:

- l'appartamento per il singolo sacerdote messo a disposizione da una Parrocchia;
- una casa per la vita condivisa di alcuni sacerdoti, collegata ad una grande Parrocchia: una sorta di “collegio canonico” a servizio della comunità, sia attraverso un ministero attivo, sia nel silenzioso e prezioso ministero della preghiera e dell'offerta della propria sofferenza.

Tutto questo non è scontato o automatico neppure per il soggetto in questione. Da questo punto di vista una casa di riposo in cui sei un degente qualsiasi, senza la possibilità di essere riconosciuto come prete NON è una soluzione praticabile e dignitosa. Fino al giorno prima sei il Parroco, o più spesso il Parroco emerito o il prete residente: celebri la Messa, vai a trovare qualche ammalato della Parrocchia, magari sostituisci il Parroco quando si assenta. Dal giorno dopo sei un “signor nessuno” che vaga per i corridoi di una residenza per anziani e, magari, alla sera ti mettono a letto con il pannolone così non ti alzi di notte e non rischi di cadere, rompendoti il femore. Forse questo possiamo non metterlo agli atti, ma sono fatti concreti che ho visto con i miei occhi e con tanta amarezza nel cuore. Da questo punto di vista l'impegno economico non deve essere un ostacolo a trovare soluzioni dignitose che permettano di custodire l'identità e qualche forma di ministero insieme ad un'adeguata assistenza sanitaria.

Concludo con un doveroso ringraziamento all'Opera Aiuto Fraterno e ai preti incaricati di seguire i preti anziani.

Don Davide Mobiglia. Ieri mi è capitato di parlare con una donna la cui madre è gravemente ammalata per via di un tumore. Nel frattempo si trova a dover traslocare, per ragioni di diversa natura, vicino all'abitazione della madre.

Mi diceva: «*Il Signore “forse” mi sta dando questa possibilità perché le cose dovranno peggiorare e io almeno sarò lì vicina*». Mi pare che questa prospettiva, forse per cercare di prender fiato dopo l’immersione in apnea cui le fatiche la costringono, sia una proiezione nel futuro che dimentica di considerare che c’è un presente ancora da vivere. Accenno: «*Ringrazia del dono che il Signore ti fa di poter essere accanto a tua mamma “oggi”. Comunque andranno le cose*».

Non saprei declinare con la precisione che ho letto sull’*Instrumentum laboris* che è stato preparato le questioni sui sacerdoti nella “quarta fascia d’età”, tuttavia osservo intorno a me esempi di sacerdoti “over 65” capaci di uno sguardo profondo e attento sulla realtà, testimoni di una creatività (attiva oggi, non ieri) volta al bene del “popolo santo” di Dio; sguardo e appartenenza che superano di gran lunga la mia giovane e immatura percezione della realtà e della Chiesa. Il rischio che vedo (parlo per me, evidentemente) nel guardare al futuro cercando di prevedere ciò che è imprevedibile è quello di dimenticare il presente come spazio dato a me oggi, la provocazione a cui sono chiamato a rispondere; e che il futuro è il presente di domani, un nuovo dono da vivere. Forse, allora, è davvero urgente per me lasciarmi educare a vivere il presente così come si dà, a vivere realmente la vita come vocazione.

Don Paolo Boccaccia. Il mio intervento prende spunto dai due sussidi usciti negli scorsi anni circa il nostro tema: *La vecchiaia che vorrei*, della Conferenza Episcopale Lombarda, e *Il clero delle diocesi lombarde*, sintesi di una ricerca dell’Università Cattolica.

Da quest’ultimo sussidio a pag. 25, nella tabella dei sacerdoti per età, risulta che nel 2008 i sacerdoti dai 65 anni in su nella nostra Diocesi erano 877; oggi sono 900. Questo mi porta a formulare due osservazioni.

Il dato possiamo dire che è costante; è vero però che il contesto è differente: nel 2008 c’erano 2045 sacerdoti, oggi 1848. Ma allora mi chiedo: l’obiettivo è il prete anziano o la pastorale e l’urgenza sacerdotale presente? Il prete anziano può pensare che la sua Diocesi lo guarda partendo dalla sua persona o invece lo guarda per un bisogno della Diocesi stessa? Credo che dovremmo guardare solo il primo aspetto.

Se guardo solo l’aspetto dell’anzianità, allora il sussidio *La vecchiaia che vorrei* esprime già la strada da percorrere, perché in esso possiamo già cogliere le aspettative che i preti 50-60enni di 10 anni fa avevano, e che oggi entrano nella fascia presa in considerazione nella nostra riflessione. A pag. 28 si dice che quattro preti su cinque desiderano rimanere in contatto con altri confratelli ancora in servizio pastorale. Questo è un dato certo che ci aiuta moltissimo. La tabella 3.3 a pag. 32 dice come vorrebbero trascorrere il periodo della vecchiaia i sacerdoti fino ai 60 anni: anche qui ci sono dati chiari. Allora mi chiedo: come coloro che sono impegnati in questa cura stanno tenendo conto di tutto ciò? Questa domanda non è per un rimprovero, ma solo per una riflessione; colgo, anzi, l’occasione per ringraziare l’Opera Aiuto Fraterno e tutte quelle realtà impegnate in questo campo per quanto fanno.

Questa riflessione sorge anche da una constatazione: nei primi anni della nascita delle Comunità Pastorali i preti anziani sono stati molte volte “rottamati”, a volte creando inutili sofferenze o risentimenti negli stessi. Oggi, invece, li si coccola esprimendo il desiderio che vadano avanti nella pastorale. Non è che, come dicevo prima, li guardiamo più per un bisogno nostro che per quanto ognuno di loro è in se stesso e nei loro giusti bisogni?

Mons. Marino Mosconi. Per inquadrare correttamente la situazione del presbitero anziano è opportuno distinguere tre nozioni: l’essere presbiteri al servizio della Chiesa (ministero), l’incarico, e l’incarico che comporta la rinuncia al compimento dei 75 anni. Il ministero (come qui inteso) è di tutti coloro che sono ordinati presbiteri e sono in comunione con il Vescovo, a prescindere dall’età o dallo stato di salute; l’incarico è una relazione giuridicamente configurata che comporta diritti e doveri, è opponibile a terzi e, come per altre condizioni di vita, esige specifici requisiti di salute; solo alcuni incarichi (segnatamente quello di Parroco) comportano l’obbligo (un invito ma moralmente rilevante) di presentare rinuncia (non dimissioni) all’ufficio, così che l’autorità ecclesiastica possa valutarla (in questo senso non ci sono automatismi di cessazione).

Per quanto riguarda poi l’abbandono di qualsiasi incarico, con l’ingresso nella condizione retributiva definita della “pensione integrativa”, questo è previsto solo quando il presbitero è malato o comunque inabile all’assunzione di un qualsiasi incarico (anche di carattere non parrocchiale, ad es. come cappellano). Nella nostra Diocesi esistono situazioni di eccezione a questa regola (ossia si stabilisce la cessazione da ogni incarico anche se il presbitero è ancora abile a svolgere almeno alcuni tipi di incarico) che andrebbero valutate per verificarne la fondatezza: quando il presbitero vuole essere libero (senza rispondere ad altri del dovere di svolgere un determinato incarico); quando la Parrocchia vuole contenere l’attività del presbitero temendola invadente o inopportuna; quando si pensa di realizzare in tal modo un risparmio economico.

Ritengo infine di dover associare ai ringraziamenti di molti all’Opera Aiuto Fraterno quello dovuto ad alcune realtà, sinora non citate: il sistema italiano di sostentamento del clero, che garantisce col sistema della previdenza integrativa una condizione di sicurezza economica (ben maggiore di quella di cui godono di consueto i cittadini italiani); i Vicari Episcopali che cercano di individuare per i presbiteri anziani delle condizioni non solo di ministero ma di vita che siano le più ottimali; i tanti presbiteri incaricati nelle Zone per i preti anziani e ammalati (la cui opera non rientra nelle attività dell’Opera Aiuto Fraterno); alcune RSA o comunque strutture per anziani e ammalati che si prestano a garantire ai presbiteri delle condizioni di accoglienza attente e curate.

Don Gabriele Gioia. L’intervento nasce dalla mia esperienza di Responsabile di Comunità Pastorale. L’esperienza della Comunità Pastorale vede la presenza di quattro sacerdoti anziani, tra cui S.E.R. Mons. Ferrari, e la mia convinzione è che la Comunità Pastorale può essere luogo propizio per accompa-

gnare un presbitero nel vivere gli ultimi anni del ministero; i presbiteri della comunità infatti devono vigilare contro la tentazione efficientistica. Capita di ragionare in questo modo considerando solo l'efficienza, invece è bene che accada come in una famiglia quando si pensa al nonno anziano. Se noi riusciamo a pensare a noi stessi come una comunità fraterna, si diventa comunità che accoglie e fa emergere risorse. Ci sono casi diversi di chi lascia l'incarico e rimane, di chi torna nell'ambiente della sua gioventù, di chi si sente "rottamato" e non accetta volentieri. Il nostro popolo e la nostra gente ha una grande capacità di accoglienza e stima del sacerdote che vuole essere ancora sacerdote al di là dell'incarico che può avere. La gente apprezza il sacerdote che prega, che sta in confessionale, che è accessibile, e questo è di conforto anche a me che spesso mi sento dire: «*Non la troviamo mai!*»; invece grazie a questi confratelli la gente trova spesso la disponibilità della confessione, dell'ascolto. Se un sacerdote non si rende "orso" e non si sottrae alla gente può scoprire di avere una grande capacità consolatoria e di saper donare affetto ed amicizia. Anche il tema delle relazioni può essere insidioso perché un conto sono le amicizie che ci creiamo e a cui siamo attaccati e un conto quelle che nascono invece per la disponibilità ad ascoltare e a stare con la gente.

Don Giorgio Salati. Riguardo il discorso della "rinuncia" del Parroco a 75 anni, considerata l'esperienza avuta con diversi preti, ritengo che in futuro non si ripeteranno le fatiche di oggi per tre motivi.

1) Oggi siamo abituati ai cambiamenti e non arriveremo ai 75 anni con tanti anni alle spalle nella stessa Parrocchia; sarà più facile pensare a un trasferimento.

2) Il calo dei preti farà sì che ci saranno impegni pastorali importanti anche a 75 anni. Non saremo dei "rottamati" ma potenzialmente un "usato sicuro".

3) Dopo anni di fatica come Parroci di più Parrocchie avremo il desiderio di diminuire le responsabilità fermandoci in una sola Parrocchia.

Sono comunque favorevole al mantenimento dell'obbligo della rinuncia a 75 anni! Oggi, a 55 anni, sono convinto di dare le dimissioni al tempo dovuto, ma forse quando avrò 75 anni avrò bisogno anch'io di una spinta.

Aggiungo due parole sullo "scandalo" dell'eredità dei preti. Aver conosciuto un prete che si lamentava di avere difficoltà a mantenere la badante, sostenuto ampiamente dall'Aiuto Fraterno, e che poi ha lasciato in eredità tanti e tanti soldi in titoli di investimento, mi ha lasciato molto stupito. Dobbiamo sostenere l'Opera Aiuto Fraterno?

Don Tarcisio Bove. Vorrei dare dei dati che parlano di presente e futuro. Grazie ai dati che don Paolo Boccaccia ricordava abbiamo iniziato le riflessioni sui preti anziani e malati, e visto per esempio il grado di soddisfazione del restare nel proprio presbiterio, e la preoccupazione è stata quella di accudire i preti anziani presso la loro abitazione. Questo anche attraverso l'aiuto di personale infermieristico grazie alla vicinanza di alcune cooperative che forniscono il personale; per le spese si invita coloro che sono autosufficienti ad attingere al-

le loro ricchezze perché la remunerazione non è sempre sufficiente a sopprimere ad un'assistenza 24 ore su 24. Il secondo dato riguarda invece quando c'è la necessità di un'assistenza particolare non in una qualsiasi RSA, ma piccoli reparti in RSA esistenti con caratteristiche diverse, con una camera singola con bagno, con assistenza e sul territorio della Diocesi, per poter restare il più possibile vicino al territorio in cui si è svolto il proprio ministero, per mantenere contatti con le persone o con il presbitero.

Quali sono le strutture? A Lecco la Fondazione Borsieri, a Milano la Fondazione Don Gnocchi - Palazzolo, a Rho la Fondazione Restelli, a Prospiano di Gora Minore la Fondazione Raimondi, la Fondazione Guzzone ha un piccolo reparto con cappella e soggiorno, a Melegnano la Fondazione Castellini, a Malnate la Fondazione Don Gnocchi. Due realtà che non sono RSA, ma con accudimento infermieristico sono la Fondazione Aletti Beccali Mosca (Sacra Famiglia) e la Fondazione Sacra Famiglia a Cesano Boscone. Al momento i posti non sono ancora saturati. A Varese c'è una piccola realtà che teniamo in modo sommeso perché non ha le stesse garanzie. Ci sono poi due o tre realtà per la situazione del degrado cognitivo come la Fondazione Airoidi e la Fondazione Mantovani con reparti Alzheimer ad Affori e Cormano. Questa è la rete delle possibilità di accudimento quando la salute molto precaria lo richieda.

Il futuro si muoverà su due dimensioni se il Vescovo con il Consiglio Episcopale approverà l'attuale organizzazione con sette preti sul territorio, che si trovano periodicamente per analizzare le situazioni, un diacono permanente già primario di geriatria, e il dott. Mario Mozzanica che ha attivato "al civile" tutte le previdenze e le possibilità presso la Regione di accendere pratiche per sacerdoti, religiosi e religiose.

Il futuro chiede attenzione alla preparazione dei sacerdoti, che dai 70 anni comincino a guardare al loro futuro tenendo conto delle esigenze delle Diocesi; sarebbe importante che se ne facesse carico la formazione permanente incontrando nelle Zone i sacerdoti per ragionare insieme, dare voce alle preoccupazioni e timori.

Don Alberto Barlassina. È utile mantenere i 75 anni e questo problema era già uscito a proposito dell'età della rinuncia dei Vescovi anche al tempo del cardinale Martini, quando si era proposto uno spostamento a 78 anni, ma si era detto di no perché si può servire la Chiesa anche senza essere Vescovi in carica. Quindi i 75 anni vanno bene anche per i Parroci. La seconda cosa è che mi pare ci sia una visione pessimistica della rinuncia, invece occorre valorizzare la possibilità di poter "fare" il prete senza tutte le pastoie burocratiche: un confratello mi confidava in proposito che era finalmente occupato, ma non preoccupato. Si sottolinea anche l'importanza di educare alla disponibilità e il fatto che oggi siamo abituati a cambiare destinazione più spesso ci aiuterà. Importante sarà fare attenzione alle esigenze del presbitero anziano nella destinazione.

Don Emilio Sorte. Il tema è molto importante e va affrontato a diversi livelli, e occorre uno sguardo complessivo, ma sottolineo un aspetto emerso,

che era già presente nella relazione introduttiva: quello che siamo attenti oggi alla cura e alla presa in carico del sacerdote che arriva ad una certa età, al sacerdote con tante patologie. Non siamo ancora forse capaci di preparare il clero ad entrare in questa fascia e occorre un grande lavoro per la Diocesi con dei cammini di vera formazione. Mi sembra che conoscere i termini della realtà psicologica e antropologica tipici di questa età, anche metterli a tema con esperti per un approccio interdisciplinare volto a preparare tutti ad un adeguato accompagnamento, sia ormai un dovere. Non andiamo troppo lontano con discorsi troppo spirituali e che puntano sulla volontà, occorre qualcosa di più organico. Come per i preti del primo quinquennio così anche per questa fascia occorre che la Diocesi aiuti i sacerdoti a riconoscere le loro attese e le loro pretese confrontandole con le caratteristiche della loro età anche per non avere aspettative sbagliate e complicarsi la vita, complicandola anche agli altri.

A questo punto, terminati gli interventi dei consiglieri, **il Cardinale** suggerisce di anticipare l'approvazione del verbale.

Il moderatore mette quindi ai voti l'approvazione del verbale, che viene approvato.

Al termine **il moderatore** dà la parola a **Sua Eminenza il Cardinale**, che recita l'*Angelus* e scioglie l'assemblea per il pranzo.

Nel pomeriggio si riprende la seduta con la possibilità di ulteriori interventi dei consiglieri.

Il moderatore dà la parola a Mons. Luigi Stucchi, in quanto presidente dell'Opera Aiuto Fraterno.

S.E.R. mons. Luigi Stucchi. Don Tarcisio Bove ha già elencato i luoghi dove i confratelli sono ospitati; è una serie che avrà uno sviluppo sia per le necessità sia per ampliare la ricerca sul territorio. Per quanto riguarda la struttura di Varese, specifico che è una realtà piccola che permette di trovare uno spazio soprattutto come luogo di passaggio. A fronte della mancanza di alcune garanzie che non intaccano però il servizio nella forma familiare, la casa ci dà la possibilità di un servizio di emergenza ed è una caratteristica unica rispetto ad altre realtà.

L'altra cosa che vorrei condividere è quella dei soldi: l'Opera Aiuto Fraterno per vivere la solidarietà attinge alla generosità dei confratelli stessi e i soldi arrivano quando uno decide di fare un'offerta o quando al momento del testamento un sacerdote decide di lasciare in eredità all'Opera.

Come sacerdoti noi sappiamo quanto prende un sacerdote e di quanto dispone a livello di Opera Aiuto Fraterno, mentre non sappiamo qual è il patrimonio di cui uno dispone per altri perché non chiediamo la verifica del patrimonio di ciascun sacerdote, e questo non tocca sicuramente all'Opera e se anche doves-

se essere sarà una decisione di altro livello. Comunque chi riceve una cura di solito diffonde l'idea che i sacerdoti "si ricordano" e lasciano fondi che circolano per la stessa finalità di aiuto a chi ha bisogno.

Il moderatore dà la parola a mons. Pierantonio Tremolada per un chiarimento sulla funzione e sulla attività del Centro Diocesano Vocazioni.

S.E.R. mons. Pierantonio Tremolada. Il Centro Diocesano avrà un ruolo sempre maggiore e siamo tutti d'accordo. Questa convinzione è in linea con il fatto che la Pastorale Giovanile dovrà essere sempre di più marcatamente vocazionale, a partire dalla vocazione alla vita che poi si precisa attraverso quella battesimale e poi quella più "carismatica". Questa è la ragione per cui il Centro Diocesano Vocazioni è stato agganciato alla Pastorale Giovanile e vede come interlocutori il Seminario e le Congregazioni religiose, in particolare sul tema della vocazione al femminile. Intuiamo tutti le ricadute di questa scelta con domande che interpellano ciascuno: cosa vuol dire dare una impostazione vocazionale all'iniziazione cristiana, la pastorale dei pre-adolescenti e degli adolescenti; cosa vuol dire aiutare i ragazzi e le ragazze a confrontarsi con i vari carismi delle Congregazioni religiose, che oggi vivono una situazione non facile. Da questo viene la conclusione che un Centro vocazionale robusto offrirà un contributo prezioso alla Pastorale Giovanile nell'insieme e al Seminario e in generale a tutto il cammino di pastorale educativo per i ragazzi, adolescenti e giovani. Si stanno compiendo dei passi dato che il Centro è presente nella persona della dott.ssa Ciotti al tavolo di confronto sulla vita consacrata; abbiamo intenzione di invitarla al tavolo per la preadolescenza e coinvolgerla nell'iniziazione cristiana. Il Consiglio Direttivo del Centro Diocesano Vocazioni ha al suo interno il rappresentante del Consiglio Presbiterale, quello per i diaconi permanenti, le rappresentanti e i rappresentanti della Conferenza Italiana dei Superiori Maggiori e dell'Unione delle Superiori Maggiori d'Italia, della vita contemplativa, dell'*Ordo virginum*, delle Ausiliarie Diocesane e dei responsabili della Pastorale Giovanile.

Il segretario chiede quale sia in termini quantitativi l'impegno richiesto ai componenti del Direttivo e mons. Tremolada spiega che sono tre incontri all'anno e possono variare in corrispondenza delle attività da concordare.

Si procede ora alla votazione per il membro da eleggere per il Consiglio Direttivo del Centro Diocesano Vocazioni e si propongono come candidati don Alberto Lolli, don Luca Fossati e don Marco Magnani. Essendo le candidature maggiori rispetto al numero richiesto si passa alla votazione per iscritto, si distribuiscono le schede, e dopo la votazione si riunisce la commissione elettorale formata dai due scrutatori già indicati tra i consiglieri (don Donato Cariboni e don Fabio Carcano) e da suor Anna Megli per lo spoglio delle schede.

*Come risulta dal verbale della votazione è eletto don Alberto Lolli.

Al termine dello scrutinio **il moderatore**, non essendoci altri interventi, dà la parola a Sua Eminenza.

S.E.R. card. Angelo Scola. Volevo sottolineare qualche aspetto del dialogo di stamattina, senza la pretesa di farne una sintesi. Sono infatti emersi, a partire dalla completezza della relazione, molti aspetti pratici su cui siamo già al lavoro, ma su cui bisognerà continuare a impegnarsi. Mi sembra un dato ormai acquisito come oggetto della nostra riflessione e del nostro orientamento la comprensione – da tutti attestata – che per un sacerdote l'appartenenza al presbiterio è una connotazione decisiva della vocazione ed è “per sempre”. Essa infatti rappresenta una dimensione di fedeltà alla chiamata che si sviluppa fino al passaggio nelle braccia del Padre. Questo elemento è molto importante e deve essere preminente: ciò che don Bove nel suo intervento chiamava “il futuro”. Anche il discorso sulla prevenzione, cioè sulla preparazione alla fase della vecchiaia, è fondamentale. Proprio in rapporto a tale dato deve maturare la consapevolezza che la chiamata al ministero nel servizio al Popolo di Dio, viene meno solo quando uno chiude gli occhi su questa vita. È così identificata l'inconsistenza del far coincidere il tempo della quarta età con il mantenimento di un ruolo. Ci si educa a questo cominciando già a vivere il proprio compito, il proprio ministero, come ciò che nel passare degli anni modella il mio volto, il mio rapporto con la Chiesa e con la gente. Se uno non impara questo in Seminario e non si lascia poi convertire dalle circostanze e dai rapporti, evidentemente si troverà in difficoltà. Essere in difficoltà non è la stessa cosa del far fatica durante un passaggio o del dover fare i conti con l'ansia e con la paura in prospettiva della morte: tutto questo è naturale. Intendo invece dire che, se non c'è una preparazione remota, è inevitabile che in “quel momento” ci si troverà in forte disagio. Non è emerso un altro elemento fondamentale, che i nostri vecchi richiamavano recitando ogni giorno la preghiera dell'*Apparecchio alla morte* di s. Alfonso. Importante per tutti – non solo per chi si occupa dei sacerdoti anziani direttamente o in alcune iniziative come quella indicata negli incontri di Zona – è imparare ad avvicinare la morte non come conclusione, ma come approssimarsi del momento in cui vedremo quel Volto di cui ci parla la Scrittura, crescendo nel desiderio dell'incontro con Dio. Questo elemento è decisivo per la maturità cristiana. Quanto prima tale desiderio nasce nel cuore, tanto più sarà facile affrontare le situazioni di emergenza che ci si presentano in ogni momento. Mi sembra importante sottolinearlo perché, volenti o nolenti, dopo una certa età – e certamente il passaggio dei 75 anni è significativo – il pensiero della morte si impone tutti i giorni: è lì ed inevitabilmente ci si pensa. Occorre dunque imparare ad iscriverlo nell'idea della vita eterna, come compimento e trasfigurazione della vita cristiana, per poter arrivare a dire: «*Il tuo volto Signore io cerco, fammi vedere il tuo volto*» (Sal 26,8).

La maturità cristiana arriva quando tale domanda diviene almeno un po' reale nel nostro cuore. Chi è in posizione di responsabilità deve tenere conto di questo dato, che è come una compagnia quotidiana per noi della quarta età: non si può delegare ad altri né risolvere facendo mezza giornata di ritiro, perché la pie-

tas cristiana suppone sempre l'iniziativa della persona. Occorre perciò un accompagnamento fraterno e amicale che deve avvenire dentro la comunità come tale, restando immersi nel popolo di Dio. Dobbiamo capire che è la persona che va accompagnata e l'enfasi che tutti poniamo sulle relazioni deve portare all'approfondimento della loro natura. Nella Pastorale Giovanile, ad esempio, si auspica la relazione, il "perdere il tempo"... ma che tipo di relazioni noi vogliamo? Cosa vuol dire coltivare una relazione cristiana, credendo che «*dove due o tre sono riuniti in mio nome io sono in mezzo a loro*» (Mt 18,20)? Noi sappiamo che in tali relazioni Dio è presente, ma a volte non ci pensiamo nemmeno e ci limitiamo a biasciare una preghierina all'inizio e alla fine dell'incontro. Questo non significa che ogni volta, al posto di discutere di importanti problemi, dobbiamo fare una meditazione sulla Parola di Dio; ma che Gesù è venuto per essere via alla vita e guidarci nel quotidiano. Perciò, quanto più uno è fragile, tanto più ha bisogno. Occorre coinvolgere il popolo di Dio perché, se è vero che tra la nostra gente ci sono tante disponibilità, esse sono spesso limitate alla cerchia di persone che il prete si è creato. È invece importante far capire che tutta la comunità deve farsi carico del sacerdote; educare il popolo di Dio a comprendere che la cura del sacerdote anziano è una preoccupazione che lo riguarda. Si eviteranno così anche le lamentele – del tutto umane – di chi sostiene che il prete nuovo ha messo da parte o scacciato il prete vecchio. Se l'accompagnamento del sacerdote anziano diventa interesse della comunità, anche solo per il fatto che ce ne si fa carico nella preghiera quotidiana, le cose cambiano. Occorre riscoprire il senso della comunità che Gesù ci ha lasciato, che non è quantitativo se non nella logica della prossimità: un marito deve avere anzitutto il senso della prossimità della moglie, dei figli, dei genitori; poi – nella misura in cui la vocazione al matrimonio lo consente – può andare verso gli altri.

Un altro aspetto poco emerso è quello della libertà. La libertà è la grande sconosciuta nelle nostre predicazioni, perciò subiamo l'uso sfacciato che il mondo fa di questo termine. Per esempio, la giusta necessità che abbiamo di spazi di stacco, si trasforma nel concetto mondano di *privacy*, una parola che andrebbe cancellata dal vocabolario del prete. Questo non significa che il sacerdote non abbia bisogno di momenti di riposo e di preghiera; è la logica che è diversa, poiché lo stesso tempo che dedica alla preghiera o al sonno o al distacco rimane dentro il ministero e coinvolge il soggetto contemporaneamente inteso come persona e come membro della comunità. Viene così esclusa una concezione privatistica del tempo del riposo e del distacco. Allo stesso modo, anche per tutti i problemi di carattere pratico di cui si parlava stamattina occorre tener presente la libertà e la diversa fisionomia del prete. Ecco perché è necessario iniziare in anticipo a sensibilizzare circa l'orientamento che uno tenderebbe a prendere o sentirebbe più adeguato per la sua persona quando il momento della rinuncia verrà. Anche la questione dei soldi non va posta ideologicamente, ma bisogna dire e domandare con forza l'impegno che ci siamo assunti a depositare il testamento; ribadendo inoltre con pari forza che – a esclusione delle case che uno può possedere per ricchezza personale e di famiglia – il denaro e tutti

i beni mobili provengono dal servizio alla Chiesa e devono essere restituiti alla Chiesa. Uno può sentire di darli subito all'Opera Aiuto Fraterno, oppure preferisce aspettare di lasciarli con il testamento: non cambia il fatto che vanno resi alla Chiesa. Io proporrei di lavorare su questi due registri: il testamento e l'impegno a ridare alla Chiesa ciò che è entrato nelle tasche a motivo del ministero, senza considerare i beni come privati ed evitando – tranne in casi di bisogno – di pensare di destinarli alla parentela secondo la carne, dando invece priorità alla parentela cristiana in Gesù: «*Donna, ecco tuo figlio. Figlio, ecco tua madre*» (Gv 19,26). Ricordare quindi l'impegno del testamento e di destinare, in linea di massima, i propri beni alla Chiesa. Non intendo affermare la necessità di andare a controllare quello che uno ha in banca, altrimenti sarebbe una forzatura della libertà e, alla lunga, diverrebbe controproducente. Si tratta invece di favorire un'educazione al distacco e un senso di appartenenza alla Chiesa che sono molto molto importanti. Ciò non toglie che se l'Opera Aiuto Fraterno deve tirar fuori delle risorse può anche chiedere al sacerdote di contribuire. Il discorso della libertà è fondamentale per risolvere il problema della scelta del luogo in cui il sacerdote che rinuncia andrà ad abitare e soprattutto per chiarire i motivi che orientano il suo voler stare in un posto piuttosto che altrove, identificando anche i limiti da porre per il bene della comunità. Certo, il fatto che uno decida di tornare dai propri parenti a volte può risolvere a noi tanti problemi, ma si tratta della soluzione giusta per quel sacerdote? Dobbiamo motivare la scelta caso per caso e anche a questo proposito la libertà entra molto in gioco. Il prete può pure restare nella comunità in cui ha svolto il suo servizio, ma non sempre è bene che il Parroco precedente rimanga con il nuovo, tenuto anche conto che noi non siamo abituati, come capita in quasi tutte le Diocesi, ad abitare insieme. La bella realtà degli oratori, con tutti i benefici che ci dà, spesso infatti implica che il giovane prete e il Parroco, pur nella stessa Parrocchia, vivano distanti. A Venezia, invece, il Vice Parroco era costretto ad abitare con il Parroco; questo poteva comportare tante fatiche, ma la fatica non è una obiezione alla gioia: la tristezza malinconica lo è, perché se uno si immelanconisce non vede più l'ideale davanti a sé. La gratitudine per il lavoro che abbiamo fatto e stiamo facendo è assicurazione che in questi anni i Vicari Episcopali di Zona sono stati attenti ad affrontare le situazioni specifiche, ma occorre l'aiuto di tutti noi a metterci davanti fin da giovani il "destino finale". È importante. Per questo mi era piaciuta l'immagine del "gran finale". Tutto ciò deve essere collegato con il rispetto della libertà, che implica che "la regola è generale, ma la persona è singolare".

Cambiando prospettiva, posso dire che, per quanto ho visto, nelle case dove si presta un'assistenza totale ai sacerdoti c'è un'attenzione molto positiva: hanno la propria camera, c'è una cappella comune dove poter celebrare insieme oppure, se non se la sentono, uno spazio per farlo da soli. Settimana scorsa sono stato a Prospiano, dove sono ora ricoverati quattro confratelli molto provati: la sistemazione è molto dignitosa. Quando si arriva a queste situazioni, non è possibile affrontarle in una casa privata, perché le attuali tecniche di cura devono essere necessariamente somministrate dentro una realtà ospedaliera. Suc-

cederà quello che anche il Signore ha affermato: altri ci prenderanno e ci condurranno dove noi non vogliamo (cfr Gv 21,18).

Ciò che è stato detto serve per tenere aperti tutti gli spazi di riflessione. Vi ringrazio molto, perché il dialogo di questa mattina si è rivelato una bella espressione del Consiglio Presbiterale, che dev'essere – appunto – l'organismo che può consigliare il Vescovo e i suoi collaboratori, offrendo prospettive in ordine alle scelte da affrontare. Ci sono state anche delle proposte stimolanti; riguardo, per esempio, alla questione dei preti che sono sotto i sessanta. Definirei la quarta età a partire dai 75 anni, mentre per il tempo precedente parlerei, come dicono gli americani, di "giovane anzianità". Sarà pure un eufemismo, ma è vero che verso i 70 anni è bene cominciare ad aiutare ad educarsi all'anzianità, con una dedizione alla riscoperta della sostanza del nostro essere sacerdoti. Col passare degli anni l'escatologia si impone come escatologia vissuta nella propria vita: è questo il perno senza il quale non c'è nulla.

La seduta termina con il canto della *Salve Regina* e con l'invito di Sua Eminenza a partecipare e a facilitare la partecipazione della gente alla Visita pastorale del Santo Padre.

La seduta termina dopo la solenne benedizione di Sua Eminenza.